Come gli americani stanno ripensando la propria identità politica

La democrazia è il buon senso della gente comune

di Francesca Lidia Viano

Dibattiti politici, moniti di giornalisti, ma anche saggi specialistici evocano spesso le minacce che incombono sulle istituzioni democratiche, e le fanno risalire ora agli interessi delle grandi società finanziarie, che possono imporsi sui partiti e inquinare la politica, ora all'azione dei grandi mezzi di comunicazione di massa che, manipolando l'informazione, offuscano la capacità di giudizio dei cittadini. Nella cultura europea l'America è sempre stata una specie di terra dei miraggi: miraggi positivi, talvolta, che potevano suggerire i grandi destini della società industriale, ma anche miraggi negativi, che potevano presentare, ingigantiti, i pericoli ai quali essa va incontro. Dai film ai romanzi, e ai trattati politici, l'America è stata descritta come il paese nel quale le lobby affaristiche controllano il Congresso e il Pentagono, i partiti sono macchine che distribuiscono i ruoli chiave ai propri uomini, e i mass-media fanno la pubblicità ai politici come se fossero "sigarette o saponi" (Kathleen Hall Jamieson e Karlyn Kohrs Campbell, *Interplay of Influence*, pp. 368, $ 48,95, Wadsworth, Thomson Learning, Stamford, Con. 2000).

Guardando all'America si può scorgere la scena finale della democrazia occidentale, quella in cui i fattori che la minacciano avranno pieno successo. Già Alexis de Tocqueville, mentre insegnava agli europei a scorgere i caratteri originali della democrazia americana, aveva cercato in essa i pericoli che si proiettavano anche sul destino dell'Europa. Democrazia di massa, quella statunitense è anche la società delle grandi solitudini degli individui, il luogo in cui è sempre presente la minaccia di essere cacciati ai margini della comunità, nella quale è difficile perfino curarsi.

Sono gli aspetti che trovò di fronte a sé Thomas J. Volgy (*Politics in the Trenches. Citizens, Politicians, and the Fate of Democracy*, pp. 198, $ 19,95, The University of Arizona Press, Tucson, 2001) quando dovette abbandonare l'Ungheria, sperando di trovare in America il paese ospitale che aveva sognato, un paese dove nessuno si sente straniero né povero. Le delusioni di Volgy non sono niente di nuovo, mentre è nuovo il quadro in cui egli le colloca. Superati gli smarrimenti iniziali, Volgy è riuscito a vedere qualcosa che non conosceva e che lo sedusse: un sistema istituzionale nel quale i singoli individui, pur lontani tra loro, in competizione reciproca e completamente immersi nella logica del mercato, sono in grado di "plasmare e modellare i contorni del mondo politico", come in un grande laboratorio. E proprio nel legame, diretto o indiretto, che ogni cittadino americano intrattiene con le istituzioni e gli organismi politici, indipendentemente dai vincoli di solidarietà che lo uniscono ai suoi concittadini, Volgy riconosce oggi il vero fondamento della democrazia americana.

Volgy parte da una vicenda personale, ma la sua interpretazione non è un episodio isolato: nella cultura americana si sta diffondendo una letteratura nuova, che scorge i lati positivi di tutto ciò che era guardato con sospetto. Le grandi imprese finanziarie sono certamente potenti, ma non potrebbero imporsi se non avessero l'appoggio del pubblico, le campagne presidenziali costituiscono un modello esemplare di conversazione aperta tra politici, elettori e giornalisti e, infine, i partiti rappresentano dei sistemi *ideologici* compatti, senza i quali non sarebbe possibile la libera espressione delle idee e dei giudizi pubblici.

Nel suo ultimo libro, Mark A. Smith (*American Business and Political Power. Public Opinion, Elections, and Democracy*, pp. 245, $ 16, University of Chicago Press, Chicago-London, 2000) riconosce che le aziende americane si muovono in un mondo elitario separato dal resto della società. I loro consigli di amministrazione, nei quali circolano sempre le stesse persone, uscite da università costose, club esclusivi o lobby politiche, e che hanno partecipazioni azionarie incrociate, condizionano effettivamente il potere. Tuttavia, proprio perché sono così potenti, le organizzazioni economiche non possono agire di nascosto e si espongono al giudizio dei cittadini, dando loro l'occasione per intervenire sulla politica di governo in materia finanziaria ed economica. Ma quando le grandi organizzazioni, uscendo allo scoperto, pretendono di far valere piani politici globali su temi come l'occupazione, l'inquinamento o la tassazione, si crea un clima di mobilitazione generale, nel quale i mass-media lanciano dibattiti, scatenano campagne e organizzano sondaggi, e i partiti dividono l'opinione pubblica in campi ideologici contrapposti. Allora gli uomini di governo mettono da parte gli interessi delle lobby affaristiche per seguire l'inclinazione dei propri elettori di partito. Perciò, se trova la propria unità in grandi interessi comuni, il mondo del business deve esporsi alla discussione pubblica e può perdere il proprio potere; pertanto la sua azione più efficace si manifesta negli interstizi della politica e nei piccoli interventi, con i quali può estorcere al governo concessioni particolari, al riparo dall'attenzione del pubblico e dei media.

Ciò che permette a Smith di dissipare i vecchi fantasmi del complotto finanziario è la convinzione che i politici finiscano con il sottomettere sistematicamente le proprie opinioni alla volontà popolare e ai partiti che la rappresentano. Esorcizzato il fantasma delle grandi coalizioni economiche, Smith rischia di evocare l'altra ossessione americana, costituita dall'onnipotenza delle masse e dell'organizzazione di partito. Nell'opinione pubblica americana, rozza e dispotica, Ostrogorski aveva scorto il germe di una leadership irresponsabile, fondata sulla manipolazione sistematica dell'elettorato, mentre Max Weber aveva visto nel potere degli apparati professionali di partito le premesse per il progressivo declino dei grandi ideali politici. Ma oggi gli americani preferiscono presentarsi come un insieme composito di "cittadini ordinari che possiedono la vocazione innata e la destrezza intellettuale" a governare la nazione: per modificare i loro giudizi, i politici e i mass-media devono fornire gli strumenti concettuali più adatti a giustificare le proprie posizioni, e i cittadini, a loro volta, sono in grado di elaborarli secondo combinazioni originali e inaspettate (Roderick P. Hart, *Compaign Talk: Why elections Are Good for Us*, pp. 307, $ 29.95, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2000; Lawrence R. Jacobs, Robert Y. Shapiro, *Politicians don't Pander. Political Manipulation and the Loss of Democratic Responsiveness*, pp. 425, $ 17, University of Chicago Press, Chicago-London 2000). Neppure i partiti fanno più paura come al tempo di Weber: dopo che le riforme degli anni sessanta li hanno emancipati dagli apparati parassitari costruiti dai boss, essi sono tornati a rappresentare "un meccanismo fondamentale di collegamento tra cittadini e governo", all'interno del quale, come in un grande alveare, "api operaie" raccolgono fondi, truppe di volontari e danno forma a programmi comuni.

Questa è dunque la nuova America che sta affiorando poco a poco dalla letteratura contemporanea: non è certo il paese dei piccoli proprietari virtuosi che aveva inventato Jefferson e che aveva sedotto Madame de Stäel. L'America di Smith, di Jacobs e di Shapiro continua a essere un paese di imprenditori con vocazioni monopolistiche e di gente un poco petulante. Ma proprio in questi aspetti, tradizionalmente considerati come indice di degenerazione, gli intellettuali cominciano a scorgere le condizioni necessarie al normale funzionamento del sistema democratico. Se, da un lato, le mire monopolistiche richiamano l'attenzione del pubblico sulle macchinazioni degli industriali, diminuendo le loro probabilità di successo, petulanza e saccenteria rendono la gente comune più diffidente nei confronti dei demagoghi.

Questa non è neppure l'America delle associazioni e dei giornali autonomi e poco politicizzati alla quale Tocqueville guardava per consolarsi delle paure che il sistema politico americano suscitava in lui. Le associazioni si sono trasformate in uno strumento di pressione illecita da parte di lobby finanziarie e industriali, mentre la stampa è stata inghiottita nell'orbita del mondo politico e finanziario (Mark. E. Warren, *Democracy and Association*, pp. 265, $ 17,95, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2001; W. Lance Bennett e Robert M. Entman, *Mediated Politics. Communication in the Future of Democracy*, pp. 489, $ 30, Cambridge University Press, Cambridge - New York 2001). Perfino i principi politici, invocati da Weber di fronte allo spettacolo di una politica tesa tra corruzione e professionalizzazione, sono oggi strumenti di lotta e di faziosità anziché di armonia politica: privati della guida unitaria dei boss del proprio partito, i membri dell'esecutivo stanno perdendo la capacità di coalizzarsi con quelli del legislativo, mentre gli attivisti politici alimentano le ideologie estreme, allontanando i più moderati e incoraggiando le divisioni di classe (Jeffrey M. Stonecash, *Class and Party in American Politics*, pp. 192, $ 29, Westview Press, Boulder, Colo. 2000).

Così, mentre i francesi (Martine Barthélemy, *Associations: un nouvel âge de la partecipation?*, pp. 286, € 21,43, Presses de Sciences Politiques, Paris 2000) frugano nel proprio passato alla ricerca di una tradizione da contrapporre a quella anglosassone, gli americani accettano di essere ciò che i critici hanno sempre rinfacciato loro: gente comune. Per loro non c'è più bisogno di scomodare i grandi ideali della polis greca e della democrazia partecipativa: basta il vecchio buon senso aristotelico di Mark Smith, secondo il quale l'elettorato, preso nel suo complesso, "possiede qualità delle quali gli individui sono privi", o un poco della fiducia spassionata di Volgy nelle istituzioni.

Certo l'idea di un'opinione pubblica individualistica e capitalistica può non piacere, e senza dubbio appare ben misera cosa di fronte al grande ideale habermasiano di un dialogo comunitario indipendente dal mercato e dalle macchinazioni politiche. Ma mentre chi ha creduto negli ideali di Habermas oggi vede crollare la democrazia sotto l'influsso della massificazione politica e del trionfo del consumismo mediatico (Seyla Benhabib, *Democracy and Difference: Contesting the Boundaries of the Political*, pp. 352, $ 19.95, Princeton University Press, Princeton-Oxford 1996), chi si è accontentato di ideali più modesti può riscoprire un certo ottimismo anche in mezzo alla manipolazione e al monopolio, senza nascondere un senso di vaga nostalgia per quei boss così privi di principi che, mentre sollecitavano lo sdegno moralistico dei critici europei, tenevano unito il parlamento e praticavano l'arte della moderazione. Dopo tutto, come ricorda Volgy, vi è stato anche chi, recatosi in America per trovare ospitalità e comprensione, ha finito con l'innamorarsi della sua cruda liberalità. ■

flviano@tin.it